

Mavi Pendibene

I MIEI FRATELLI ERANO MARINAI



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

© 2026 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2026
ISBN 979-12-5584-361-0

I MIEI FRATELLI ERANO MARINAI

*I miei fratelli erano marinai,
solcavano oceani scuri con golette stinte dal mare,
le vele gonfiate dal vento,
gli uccelli neri in picchiata sui resti di cibo...*

*I miei fratelli erano marinai,
vivevano nel vento,
avevano lunghe giacche di panno scuro
con tanti bottoni lucidi.*

*I miei fratelli erano marinai
navigavano a vele spiegate
su fosse oceaniche.*

*I miei fratelli erano marinai,
sfidavano la sorte,
buttavano la vita tra le onde dell'oceano.*

*I miei fratelli erano marinai,
abitavano case
sospinte dal vento.*

*I miei fratelli erano marinai,
avevano ricordi silenziosi,
a pelo d'acqua,
di luoghi lontani,
stagioni nel tempo.*

I miei fratelli erano marinai... Da sempre penso a un incipit così. In realtà ho un solo fratello ed è un insegnante di filosofia in pensione: nulla di eroico.

Eppure il nostro sangue era forte, coraggioso, plasmato nei secoli dal salmastro delle onde e dal cupo bagliore di un orizzonte in tempesta, eroiche le vite dei nostri antenati capitani di velieri, che solcavano il mare per mesi, le bianche vele gonfiate dal vento, verso luoghi lontani e ignoti, soli nei vasti e sconfinati spazi oceanici.

Cosa ci è accaduto? Dov'è finito lo «spirito guerrier» che aveva in qualche modo caratterizzato i miei avi?

Mio fratello, prima di andare a trovare mia madre, si informa sulle condizioni meteorologiche anche se vive a pochi chilometri: se piove prende il treno.

Da parte mia poi, vivrei reclusa nello spazio della mia casa, gli arresti domiciliari sarebbero la mia condizione ideale: ogni piccolo spostamento mi irrita e preoccupa, se non fosse per il lavoro, non lascerei mai la mia adorata cucina e la mia veranda fiorita, il viaggio non fa parte dei miei sogni né dei miei programmi. Potrei pensare che è tutto imputabile all'età. Potrei, ma in realtà credo che il viaggio non sia mai stato nei miei cromosomi, neppure in gioventù; eppure li ho

fatti, disagiati, stancanti, folli, inutili. In una notte ho attraversato quattro frontiere per arrivare a Istanbul, dormire in macchina e ripartire al mattino.

Viaggiavo per viaggiare, la conoscenza, l'esperienza non facevano parte dei programmi. Forse era il periodo o forse Kerouac aveva influenzato un po' troppo la mia povera testa e quella dei miei amici: fatto sta che, pur essendomi spostata molto, ho visto poco e non ricordo nulla.

Quando sento qualcuno parlare di una città o di un luogo visitato, mi meravigliano sempre la conoscenza e la ricchezza di particolari: allora preferisco dire che non ho mai viaggiato perché non saprei spiegare la mia assoluta ignoranza ed evito di raccontare quello strano modo di andare *on the road* che ha caratterizzato buona parte dei miei spostamenti e non mi ha dato conoscenza né cultura.

Quei poveri avi marinai si rivolteranno nella tomba!

Qualcosa di loro però mi è rimasto: è un sogno, un sogno magnifico e terribile che appare puntuale quando sono ammalata e ho la febbre. Una città luminosa e solare, un gruppo di case bianche affacciate su una baia azzurra, l'impressione di una stagione calda e un grande, straordinario silenzio.

Poi, in lontananza, un leggero incresparsi di spuma, come un nastro bianco che ribolle in superficie: è l'onda che gonfia lenta, si alza, si avvicina alla spiaggia, in pochi attimi è una muraglia d'acqua che nasconde il cielo.

Io sono immobile sotto un arco di pietra, non cerco riparo, non mi muovo. L'onda ora è al suo apice, schiumosa in alto, grigio-azzurra e plumbea alla base, quasi nera: sta lì, pronta a rovesciarsi, ad abbattersi col suo peso di morte e distruzione, incombe...

Infine, in un attimo, rotea su sé stessa, si avvolge, si rovescia sulla città, sulle cose, sul mio candido arco di pietra.

A quel punto mi sveglio. Così da sessant'anni.

Ma per tornare ai viaggi e fare un po' di retorica, potrei dire che la vita è il grande viaggio e, viaggio, potrebbe essere definito quello che mi ha portato qui, dapprima con la famiglia e poi in solitudine.

Ed è proprio la solitudine che mi avvicina al passato avventuroso e faticoso dei miei antenati: per loro una condizione dettata dall'esigenza di guadagnarsi da vivere e mantenere la numerosa famiglia e un po', sono sicura, dall'amore per il mare che li ha accompagnati, silenzioso e terribile, fin dai primi momenti della loro vita. Per me una scelta legata a un'epoca e la passione per un luogo.

Per entrambi la stessa ferrea e caparbia volontà di non tornare indietro.

Sono nata in una città, ho vissuto per ventisette anni in appartamenti comodi e moderni, quasi sempre situati in centro: ogni esigenza poteva essere soddisfatta nei numerosi negozi sotto casa, ogni necessità colmata con una telefonata.

Mi sono ritrovata, per scelta, in un paese sconosciuto, in una casa isolata, in uno spazio che, per diventare confortevole, aveva bisogno di essere prima sistemato.

Siamo arrivati a fine novembre, faceva già freddo e la legna acquistata era davvero troppo poca per durare fino a primavera.

Nell'inverno in casa è gelata l'acqua e l'anno dopo c'è stata la terribile alluvione del '77: insomma, gli inizi non sono stati particolarmente favorevoli, sembrava dovessero avverarsi tutte le profezie nefaste che i nostri genitori, le madri soprattutto, avevano fatto per noi.

La cosa particolare, e me ne rendo conto solo ora, è stato l'atteggiamento che da subito ho avuto verso tutto ciò che capitava e che dovevo affrontare: era come se mi sentissi responsabile per tutti della scelta che avevamo fatto e avessi la necessità di imparare in fretta tutto ciò che era indispensabile per non dover dipendere da nessuno, per sentirmi padro-

na di quel territorio, per avere la certezza che, anche da sola, avrei potuto farcela.

Dormivamo nella camera sottotetto, quella da cui si vede il castello e la piccola chiesa. Nelle notti di plenilunio la meraviglia della luce sul crinale della collina e i raggi della luna sul campanile ci tenevano svegli: era inquietante come sanno esserlo le favole e così straordinariamente bello da lasciarci senza parole.

Anche noi eravamo bellissimi, illuminati dalla luna, sorpresi e straniti come gente di un altro mondo, così pieni di fiducia nel futuro che avevamo scelto e voluto a tutti i costi.

Per anni la casa è stata aperta agli amici, ai conoscenti, ai viandanti di passaggio. Abbiamo scoperto in seguito che i proprietari precedenti avevano messo un annuncio sul giornale per ampliare la comune che abitava qui prima di noi: arrivavano a tutte le ore ragazzi e ragazze, figli dei fiori e di qualcun altro, zaino in spalla, bussavano alla porta parlando forte, contenti di essere finalmente arrivati dove qualcuno, io, dava loro cibo e letto per la notte.

Questo andazzo è durato circa due anni, poi, pur continuando ad avere un gran passaggio, ci siamo limitati agli amici e alle persone conosciute.

Oggi sono critica nei confronti di quel periodo ma, se devo essere onesta, ero contenta, mi piaceva conoscere gente, mi piaceva preparare buoni cibi, mi piaceva mostrare agli altri che noi, in qualche modo imperfetto, ce l'avevamo fatta e avevamo cambiato la nostra vita.

Ora la casa è davvero troppo grande, le stanze sono vuote, il salone, un tempo pieno di voci, silenzioso; non sono triste, a volte vago per le stanze, entro nella camera di mio figlio, guardo le sue cose: mi sembra del tutto naturale che

viva da un'altra parte con la sua famiglia, so quanto gli ha dato questo luogo e quanto lui ne sia consapevole.

Sono certa che resterà nei suoi ricordi il profumo della torta di mele che sentiva già dal cortile o quella cucina calda che lo accoglieva dopo i pomeriggi passati a giocare nella neve; saranno nella memoria anche le sere passate con suo padre a preparare le canne da pesca o le alzatacce all'alba d'inverno per andare con lui al lago.

Sono rimasta io, così ben inserita da sentirmi parte di questo luogo, come il vecchio camino o la finestra sul pollaio, come se non trentasei anni, ma trentasei secoli, fossero passati dal mio primo varcare la soglia.

In realtà i ladri hanno visitato la mia casa per ben tre volte ma, a parte una breccia nel muro e un computer rubato, i danni non sono mai stati ingenti: ho sempre avuto l'impressione che non si siano trovati a proprio agio, che non vedessero l'ora di andarsene, come se la casa si facesse sentire, padrona e terribile, minacciosa sulle loro teste.

E forse è proprio così.